

SAN BARTOLOMEO IN GALDO

DAI SANNITI AI ROMANI

di Paolo Angelo Furbesco

L'origine del territorio: sannita, quale touto?

L'origine del popolo: Liguri Apuani, quale comunità?

Navigando su Internet si legge genericamente che il territorio del Comune di San Bartolomeo in Galdo appartenne, secoli fa, ai Sanniti e successivamente ai Liguri Apuani. Ma quale fu la sua vera origine? E chi erano questi popoli? La ricerca che segue vuole rappresentare un modesto contributo per approfondire le origini e la storia di questo piccolo paese campano.

1) In marcia con i *Sacrati*

Nella regione Campania, all'estremità orientale della provincia di Benevento, al confine con i territori di quella di Foggia sorge San Bartolomeo in Galdo, comune che conta poco più di 5.000 abitanti. Coperta di uliveti, vigneti e frutteti, la collina su cui si allarga il paese (altitudine media di circa 600 metri s.l.m.), è una delle più pittoresche della zona del Fortore, tra le più selvagge e incontaminate aree naturalistiche del sud Italia. È sede della "Comunità Montana del Fortore" (organismo che raccoglie altri 15 comuni della provincia di Benevento). Il fiume Fortore, citato da Plinio come *Fertor*, nasce dal monte Altieri (888 metri s.l.m.), dalla riunione di quattro ruscelli (il *Fiumarelle*, il *Foiano*, il *San Pietro* e il *Montefalcone*) che confluiscono in località Facchiano, distante circa quattro chilometri da San Bartolomeo in Galdo. Si snoda per circa 110 chilometri verso l'Adriatico, dove sfocia a nord della località Torre Fortore sita nel territorio del Comune di Serracapriola (provincia di Foggia).

Nei libri di storia si racconta che il territorio dell'attuale Comune di San Bartolomeo in Galdo, all'origine della sua avventura, apparteneva ai Sanniti. Ma chi erano queste antiche popolazioni?

Presente nella parte centro-meridionale della penisola italiana già dal VI secolo a.C., il popolo sannita nasce dalla fusione tra popolazioni dell'area sabina e genti indoeuropee, con altre del gruppo osco-umbro, successivamente assorbite in modo definitivo intorno al V secolo a.C. Non ebbero storici: quello che sappiamo delle loro vicende ci è stato tramandato in gran parte dai Romani, di cui però, a detta di alcuni esperti, faremmo

bene a non fidarci del tutto. L'archeologo Domenico Caiazza, Ispettore onorario ai Beni archeologici della Soprintendenza di Napoli e Caserta, mette addirittura in dubbio l'esistenza di molte città citate dallo storico latino Tito Livio, inventate – si sostiene – per ampliare le gesta dei valorosi condottieri romani.

Ma torniamo al passato, e precisamente alle narrazioni di Sesto Pompeo Festo. Come asserisce il grammatico latino, intorno al VII secolo a.C. sette mila Sabini, consacrati alla divinità Mamerte (per i latini Marte), partirono dal laghetto di Cutilia (nell'odierno territorio di Rieti, *ndr*), sotto la guida di un animale sacro: un bue maschio (toro), che avrebbe indicato la strada da percorrere. Venivano chiamati *sacрати* perché i giovani nati dal 1° marzo al 30 aprile, giunti alla maturità (l'indicazione è per il ventesimo anno di età), erano costretti, in sostituzione del più antico uso del sacrificio umano, ad abbandonare le loro tribù per spingersi verso terre fertili e fondare nuove colonie, per dar seguito alla potenza dei Sabini. Una leggenda racconta che, capeggiati dal condottiero e sacerdote Comio (o Comino) Castronio (*Cominius Castronius*), alla fine della loro migrazione, realizzata nelle forme rituali di un *Ver Sacrum* (Primavera Sacra), fermarono la loro marcia nelle terre dell'attuale Molise, alle falde del massiccio del Matese (*Tifernus Mons*), nelle vicinanze di un *collis* da loro chiamato *Samnius*: località dalla quale il nuovo popolo avrebbe tratto il proprio nome. Lì fondarono il villaggio *Bovaianom* (dal bue sacro), che ne divenne successivamente il capoluogo, imponendosi, nel contempo, il nome di *Pentri* vale a dire «popolo dei monti», il sommo che abita nella parte più alta, che si identifica nel territorio che li ospita e con la montagna che ne diventa il proprio simbolo sacro. A testimonianza delle sue origini sannite, la ricorrenza del *Ver Sacrum* viene ogni anno rievocata solennemente a Boiano, comune sito nella provincia di Campobasso, la seconda domenica di maggio.

Questo in sintesi è il racconto, tra storia e leggenda, che ha visto le origini del popolo italico sannita, *Gentes fortissimae Italiae*, citati da Plinio il Vecchio per il loro valore militare e la loro tenacia come popolo bellicoso, impavido, violento, potente per mezzi e armi, che per lunghi anni contese aspramente ai Romani il dominio della Campania.

Con il passare degli anni, altri Sabini *sacрати* li raggiunsero per proseguire poi in direzione sud. È molto probabile che durante questi spostamenti non si facesse più ricorso a un vero animale, ma che marciassero sotto un vessillo (totem), su cui l'animale sacro era solo raffigurato: a seconda dei casi, poteva essere un toro, un cervo, un picchio o un lupo. Strabone - storico e geografo greco antico-, vissuto tra il 64 a.C. e il 24 d.C., principale fonte di informazione, nel *Libro V*, part. 2, 4, 11, asserisce: «Viene poi il popolo degli Irpini, anch'essi di ceppo sannita. Ricevettero questo nome dal lupo che fece da guida alla loro migrazione: i Sanniti chiamano *hirpos* il lupo. Confinano con i Lucani dell'entroterra». La notizia è confermata anche dal già menzionato Sesto Pompeo Festo (p. 93 L; cfr. anche Serv., *ad Aen.* 11. 785), per il quale: gli Irpini sono così denominati dal nome del lupo, che i Sanniti chiamano (h)irpus; avendo infatti seguito quello come guida, occuparono il territorio («*Irpini appellati nomine lupi quem irpum dicunt Sannites; eum enim ducem secuti agros occupa vere*»).

Successivamente dalla fusione con gli Oscii (detti anche Oschi) sorse, nel lento volgere degli anni, la formidabile regione del Sannio. I confini precisi non furono mai definiti, ma si identificarono con le valli dei fiumi Sangro, Volturno, Calore, Ofanto e Fortore. Alla fine del IV secolo a.C. le terre sannitiche arrivarono a costituire una vasta area

sull'altopiano dell'Italia meridionale, all'interno delle attuali regioni Molise e Campania. In questo grande territorio i Sanniti non formarono mai uno Stato centrale, ma crearono una grande confederazione con varie entità politico-amministrative, che avevano carattere corporativo chiamate *Touto* (tribù, comunità). Nel corso della loro storia si possono distinguere:

1) I *Carricini* (o *Caracini*), con la città di *Cluviae* (l'odierna Casoli): era la tribù numericamente meno consistente situata più a nord, nelle vicinanze del fiume Sangro, stanziata nei territori meridionali dei monti della Maiella, ai confini con i *Peligni* e i *Marrucini*;

2) Gli *Hirpini*, con la città di *Malies* o *Maloenton* (chiamata *Malventum* dai Romani) che, in seguito, la ribattezzarono *Beneventum* (oggi Benevento): occuparono le terre tra i fiumi Calore e Ofanto, nella parte sud, ai confini con i Lucani;

3) I *Caudini*, con la città di *Caudium* (l'attuale Montesarchio): si insidiarono nella pianura campana, lungo il fiume Volturno, nella parte ovest. La contiguità con *Neapolis* (l'odierna Napoli), colonia greca della costa, determinò una notevole influenza culturale, tanto che i *Caudini* vengono definiti come la tribù sannita ellenizzata;

4) I *Pentri*, «gente delle alture», con la città di *Bovaianom* o *Bovianum* (oggi Boiano), il cuore del Sannio: con la popolazione più numerosa si accamparono nella parte centrale, da ovest lungo il massiccio del Matese e sue vicinanze ad est fino ai confini con i Frentani e Dauni.

In seguito, forse con la nascita della Lega Sannitica, altre tribù stanziate nell'Italia centro-meridionale, tra i quali i Frentani, detti *Samnites Frentani*, dislocati lungo la costa adriatica tra i fiumi Sangro e Fortore, si unirono ad essi.

Il grande territorio della confederazione sannita iniziò a far gola ai Romani, in continua espansione, per cui lo scontro fu inevitabile. Entrambi i popoli - cresciuti insieme combattendosi e alleandosi - ambivano all'area del medio fiume Liri (oggi Garigliano), dal Volturno fin oltre il Sarno. A leggere Tito Livio, il *casus belli* fu l'occupazione da parte dei Sanniti della città etrusca di Capua. La città chiese aiuto ai Romani che non tardarono ad accogliere la supplica. Era l'anno 343 a.C. ed ebbe inizio un conflitto per la supremazia dell'Italia centro-meridionale che durò ben cinquantatre anni, fino al 290 a.C. Vennero combattute tre guerre molto sanguinose alla fine delle quali i Romani riuscirono ad avere la meglio ottenendo un drastico ridimensionamento del territorio sannitico, con la conquista e distruzione di diverse località dei Pentri tra cui Boiano, Sepino, Isernia, Aquilonia, Duronia, Maronea e Murgantia. I Sanniti vissero in un territorio trasformato in un autentico campo di battaglia e occupato da un nemico che infierì sulla popolazione superstite per altri duecento anni, fino agli albori dell'Impero, da Pirro alla guerra sociale, passando per Annibale. Tutto finì nell'82 a.C., quando Silla, dapprima presso *Sacriportus* nei dintorni di *Praeneste* (l'attuale Palestrina), poi nella decisiva battaglia di Porta Collina in Roma (1° novembre), mise definitivamente fine al conflitto. Gli sconfitti furono allora esposti alla durissima punizione del vincitore. Silla ebbe modo di sfogare liberamente tutto l'implacabile odio che nutriva nei loro confronti. Nell'arco di due anni, e quindi fino all'80 a.C., continuò a perseguire una

sistematica eliminazione devastando interi villaggi e soffocando con durezza le tante rivolte fomentate di continuo dalle loro comunità, in particolar modo dalle tribù dei Pentri e degli Irpini, con massacri, proscrizioni, efferatezze d'ogni genere. A chi gli rimproverava di essersi spinto troppo oltre nelle punizioni, Silla rispondeva «che dall'esperienza aveva imparato che mai uno solo dei Romani avrebbe potuto vivere in pace, finché i Sanniti avessero formato una comunità a sé» (Strabone *Libro V*, par. 4, 11).

Scamparono al genocidio, ma da allora la loro storia confluì in quella di Roma e si identificò con essa. Pertanto con l'andar del tempo entrarono di diritto nei *municipium* (municipi) e, successivamente, durante l'Impero di Augusto (dal 27 al 14 a.C.), ricevettero la cittadinanza di pieno diritto, per cui i Pentri furono iscritti alla tribù *Volturnia*, i Carricini e Frentani alla *Arnensis* e gli Irpini alla *Galeria*.

Diversi sanniti divennero valorosi generali e uomini politici: Ponzio Pilato, prefetto della Giudea ai tempi di Cristo, fu il più famoso. Secondo una delle tante leggende sembra sia di origine abruzzese nativo di Bisenti, l'antica *Bisemptium*, posta nel territorio dei Sanniti della tribù *Carricini* (o *Caracini*).

Per dare una risposta definitiva alla collocazione del territorio di San Bartolomeo in Galdo, bisogna fare un passo indietro fino all'anno 296 a.C. ai tempi della terza guerra sannitica contro i Romani. Tito Livio (*Libro X – Par. 11-20 Cap. XVII*) cita che in prossimità della contrada Porcara sorgeva l'antica *Murgantiam Validam Urben* - secondo alcuni storici l'attuale Comune di Baselice - : lo storico romano racconta che era una piazza molto importante nella storia dei Sanniti-Pentri e che «fu tanto l'ardore de' Romani, tanto lo zelo del duce e tanto il desio della preda ch'essa fu espugnata e presa a viva forza in un giorno solo» dal proconsole romano Publio Decio Mure. «Vi si fece prigione un presidio di 2.100 difensori e vi si raccolse un bottino così immenso che i vincitori dovettero vendere per non aver ritardo ed impedimento alla marcia, indi si passò a Romulea e Ferentinum». A tal proposito esiste però anche questa dichiarazione dal Bollettino di corrispondenza archeologica di Roma del 1848: «VL Murgantia anticamente non si conosceva se non da Livio dove si parla di due versioni: la prima narra che da Benevento i Romani marciavano a Murgantia, indi a Romulea e Ferentinum la seconda, sempre da Livio, una divisione de Romani a Murgantia, l'altra a Romulea e Ferentinum. Da questo racconto nessun uomo assennato poteva altro pensare fuorché il fissare non molto distante da Benevento questa città».

Murgantia viene citata anche dall'abate Domenico Romanelli (*Antica topografia istorica del regno di Napoli*, 1818, p. 481) in merito alla scoperta fatta da un certo G. A. Cassitti, riportata testualmente: «L'iscrizione si è rinvenuta nella campagna prossima a Baselice, (tra San Bartolomeo in Galdo e Fojano) dov'è la chiesa di S. Maria a MVRGANA, già casale abitato nel XV secolo, come si ha da' documenti ch'esistono nell'archivio del clero di Baselice. Baselice dunque è così detta da Basilica, come la nostra Portici a Porticu Herculis, ch'eravi restano impiedi dopo le ruine di Ercolano. Ho indagato l'epoca di questo marmo, che si riporta dal gennaio al marzo del 202 di Cristo. Abbiamo infatti de monumenti, da' quali Settimio Severo apparisce nel 200 alle calende di Aprile imperatore per la XI volta, e per l'ottava fornito della Tribunizia podestà. Dunque in aprile 201 entrò nel titolo XII imperiale, e in IX Tribunizio, compiendo l'anno a marzo 202. Or perché il terzo consolato di Settimio Severo cominciò a gennajo 200, e si esprime nel marmo di Murganzia, forza è a dire, che lo stesso marmo fu scolpito, e dedicato da gennajo a marzo del 202».

A tal proposito, però, non si possono non ricordare le osservazioni di Theodor Mommsen, premio Nobel per la letteratura nel 1902 per l'opera maggiore *Römische Geschichte* (Storia romana): lo storico tedesco ha sostenuto che le opere del suddetto Romanelli sono spesso inaffidabili. In merito all'iscrizione rinvenuta dal citato Cassitti, poi, Mommsen la riteneva inventata dallo stesso abate per accreditarne maggiormente la veridicità. Infine, bisogna precisare come, secondo molti studiosi, *Murgantia* si trovasse al posto dell'antica *Mucrae*, cioè l'attuale Morcone (Benevento).

In merito alla collocazione del nostro territorio la parola definitiva credo che l'abbia data indirettamente Gianluca Tagliamonte nel libro *I Sanniti* (Longanesi, ed. 2005). Nelle pagine dedicate alla Frentania asserisce: «Del territorio frentano a sud del fiume Trigno, relativamente alla fase di VI-V secolo a.C., ben poco si conosceva fino a non molti anni fa. Nel 1974 l'Università di Sheffield, d'intesa con la Soprintendenza archeologica del Molise, avviò un progetto (*The Biferno Valley Survey*) sotto la direzione di G. Barker, uno dei pionieri dell'applicazione della *site catchment analysis* in indagini svolte sul suolo italiano. L'area prescelta fu la valle del Biferno (l'antico *Tifernus*). Le indagini hanno interessato un'ampia fascia di territorio (frentano e pentro) che dal mare giunge all'interno (massiccio del Matese) seguendo il corso del fiume. I risultati delle ricerche inglesi e italiane sono stati in buona misura resi noti, seppure talora in via preliminare e incompleta; essi consentono dunque di delineare alcuni tratti delle forme materiali e ideologiche della cultura e dell'organizzazione sociale delle popolazioni stanziate nella zona tra i fiumi Trigno (*Trinius*) e Fortore (*Fertor/Frento*) nel VI e nel V secolo a.C. Al momento, i dati archeologici derivanti dalle indagini sistematiche intraprese dalla Soprintendenza, ma anche da rinvenimenti isolati o da recuperi fortuiti effettuati in anni più o meno recenti, attestano l'esistenza di stabili insediamenti o, quanto meno, l'occupazione del sito in località poste lungo la linea di costa (da nord a sud, Petacciato, Termoli, Campomarino) e nella retrostante fascia sub collinare e collinare, sino a una trentina di chilometri di distanza dal mare Adriatico (Montecilfone, San Giacomo degli Schiavoni, Guglionesi, San Martino in Pensilis, Serracapriola e più all'interno, Guardialfiera, Larino, Casacalenda, Montorio nei Frentani, Rotello»).

Pertanto, alla luce di quanto sopra riportato, e considerando il fatto che i limiti territoriali di San Bartolomeo sono adiacenti a quelli di Baselice e poco distanti da quelli di Morcone, si può affermare che, seppure in prossimità con quello della Daunia e dei Frentani, il territorio sanbartolomeano è appartenuto al popolo sannita della stirpe Pentri, la stessa tribù che aveva giurisdizione sugli altri due paesi menzionati.

2) Sulla rete dei tratturi

I Pentri, popolo fiero e indomito, rappresentavano la tribù più numerosa e costituivano la spina dorsale dell'intera regione. Erano ritenuti combattenti di grande valore, temibili soldati ed esperti cavalieri, come i romani constatarono a loro spese in occasione dell'umiliante disfatta delle Forche Caudine (attraverso la gola di Caudio), nei pressi di Benevento, inflitta loro dal condottiero sannita Gavio Ponzio Telesino, nel 321 a. C. durante la seconda guerra sannitica. Una volta sconfitti, i romani furono costretti a passare chini e senza indumenti sotto il giogo (unione di tre lance, due delle quali piantate nel terreno sormontate da una terza per traverso, in modo da formare una

specie di bassa porta). Racconta lo storico Tito Livio: «E venne l'ora fatale dell'ignominia. Furono fatti uscire dal terrapieno inermi, vestiti della sola tunica: consegnati in primo luogo e condotti via sotto custodia gli ostaggi. Si comandò poi ai littori di allontanarsi dai consoli; i consoli stessi furono spogliati del mantello del comando[...] Furono fatti passare sotto il giogo innanzi a tutti i consoli, seminudi; poi subirono la stessa sorte ignominiosa tutti quelli che rivestivano un grado; infine le singole legioni. I nemici li circondavano, armati; li ricoprirono di insulti e di scherni e anche drizzavano contro molti le spade; alquanti vennero feriti ed uccisi, sol che il loro atteggiamento troppo inasprito da quegli oltraggi sembrasse offensivo al vincitore» (*Libro IX, Cap. 5-6*).

L'asprezza del territorio abitato costringeva i Pentri, quando non imbracciavano le armi, a sviluppare attività abbastanza ridotte ed essenziali, tutte finalizzate alle sopravvivenza. Quelle principali erano costituite essenzialmente dalla pastorizia, dall'agricoltura e in misura minore dalla caccia. La prima, in particolare, li spinse a un'attività di transumanza (spostare il gregge verso le montagne in prossimità dell'estate e verso valle in prossimità dell'inverno nel periodo dall'8 maggio al 29 settembre) lungo i tratturi - ampie ed erbose piste prestabilite - che per secoli hanno disegnato il percorso degli armenti in cammino, dalle zone appenniniche alle pianure pugliesi. («Settembre, andiamo. E' tempo di migrare. Ora in terra d'Abruzzo i miei pastori ...vanno pel tratturo antico al piano»). Da *I miei pastori* di Gabriele d'Annunzio.

La transumanza divenne nel IV a.C. un fenomeno gestito e controllato dai Sanniti: furono loro a sfruttare in modo sistematico la rete dei tratturi, vie di transito, nelle cui vicinanze si svilupparono centri abitati e fortificazioni. Una restituzione delle tracce fisiche precise della transumanza e dei valori ad essa attribuiti nei periodi preromani è molto difficile e appartiene alla ricerca archeologica. Rappresentava un'attività fondamentale e veniva favorita dall'esenzione di imposte sia sul bestiame che sui pascoli e sulle strade di collegamento. Nel periodo romano la pastorizia veniva inserita tra le attività più nobili e redditizie e costituiva un settore fondamentale per l'economia, alimentata dalla lavorazione dei molti prodotti direttamente derivati (lana trattata e lavorata, prodotti caseari, carne) e dalla vendita degli stessi animali (principalmente pecore) che costituivano la merce di scambio per tutte quelle mercanzie non prodotte in loco e da importare. In effetti era la lana il prodotto più importante ricavato e sulla lana si reggeva il sistema economico della pastorizia transumante. La donna aveva sempre in casa la "canocchia" per filarla e un telaio per tesserla per farne capi di abbigliamento e coperte.

Disposte come meridiani e paralleli, le vie della transumanza tracciarono sul territorio sannita un sistema viario secondo il modello di una scala a pioli, con le direttrici maggiori collegate tra loro da arterie orizzontali di minore importanza dette "tratturelli". Tre in particolare erano le direttrici maggiori che attraversavano l'antico Sannio provenienti dall'Abruzzo e diretti verso la Puglia: il Pescasseroli-Candela, il Celano - Foggia e il Castel di Sangro-Foggia. Queste "autostrade" del passato, ribattezzate successivamente come Regi Tratturi, vengono ancora oggi indicati dai vecchi massari come *u tratturè d'i pècurè* (la via delle pecore). Direttrici ancora esistenti, sono da almeno due millenni fondamentali per la viabilità della zona. L'esempio più lampante della longevità di queste vie è data forse dalla Castel di Sangro-Foggia che oggi coincide per un lungo tratto con la SS 17 (Strada Statale 17) lungo il percorso Aquila, Popoli, Sulmona, Castel di Sangro, Isernia, Boiano, Campobasso, Lucera, Foggia.

Il territorio della contrada Castelmagno di San Bartolomeo in Galdo si trovava in una posizione strategica di grande importanza, quasi al centro di due dei tre succitati tratturi principali: il Pescasseroli-Candela (211 chilometri) e il Castel di Sangro-Lucera (127 chilometri) successivamente prolungato sino a Foggia. Infatti come si evince dal sito Internet del Comune di Volturara Appula (Foggia), il «Castel di Sangro-Foggia entra dalla località Crocella di Motta, attraversa la valle del torrente La Catola, sale da Campolattaro fino al Casone Ciarelli, sito sulla cima della Serra Marano, per poi costeggiare il bosco e il confine con San Bartolomeo in Galdo (posto a circa tre chilometri, ndr) e scendere poi presso il confine con San Marco la Catola località Macchia rossa». L'altro, invece, il Pescasseroli-Candela, transitava a circa 20 chilometri di distanza, nei pressi del Comune di Circello.

Ebbene in passato questi due tratturi principali erano collegati tra loro da un "tratturello" che partiva dal menzionato Comune di Circello (ove transitava il Pescasseroli-Candela) ed oltrepassato quello di Colle Sannita si diramava verso nord in due direzioni: una verso i territori comunali di Castelvete Valfortore, l'altra verso i territori comunali di Baselice, per poi ricongiungersi in quelli di San Bartolomeo in Galdo. Il "tratturello", proveniente da Castelvete, transitava sul terreno dell'attuale masseria Del Re e nei pressi del ponte Perazzone, proseguiva verso destra in direzione dell'altopiano le Taverne, incontrando il Toppo Castelmagno, per poi scendere fino alle sponde del fiume Fortore nel territorio del Comune di Baselice. Qui in contrada Moscia si ricollegava al precedente tracciato in modo da formare una specie di circuito. Inoltre, dalla menzionata località Perazzone, si diramava, questa volta verso sinistra, un altro "tratturello", che attraversato il sentiero Vallocchione, proseguiva poi in direzione della contrada Maitini e in prossimità della sorgente della Fontana - Fosso della Calcare (zona Cucchiarone - monte Sant'Angelo), si collegava al menzionato tratturo Castel di Sangro - Foggia, in località Campolattaro, posta - come già riferito - nel territorio del Comune di Volturara Appula.

Per i pastori sanniti la citata località (Cucchiarone- monte Sant'Angelo-Campolattaro), rappresentava un punto di riferimento molto importante: era un luogo stabilito dove effettuare la sosta dei greggi, ovvero una «stazione di posta» (area di riposo con strutture di servizio attrezzate per assicurare il ricovero durante il cammino). Le pecore, migliaia di capi, unitamente ad altri animali venivano recintate con funi, reti e paletti in diversi tratti del tratturo (che in certi punti raggiungeva una larghezza di oltre cento metri) sotto la stretta sorveglianza di numerosi cani e poco personale. Prima di proseguire il lungo cammino, in direzione di Foggia ove successivamente prese forma la dogana aragonese (la «Reggia Dohana della mena delle pecore in Puglia», istituita nel 1447 da Alfonso I d'Aragona) per una più razionale organizzazione e gestione della terra (una vastissima area di quasi mezzo milione di ettari, dal Salento all'Irpinia, al Sannio, all'Abruzzo, in grado di accogliere più di due milioni di capi di bestiame), veniva organizzato una specie di mercato per il baratto e la compravendita di animali, formaggi, lane di pecore e altri prodotti con i contadini provenienti dai paesi limitrofi come Baselice, Foiano e Castelvete.

Potrebbe trattarsi di una leggenda popolare, ma ancora oggi si racconta la storia di uno di questi contadini che negli anni Trenta viveva in un vecchio casolare della zona e a cui, dopo alcuni "misteriosi" episodi, venne affibbiato il soprannome di *magnä pècurë* (mangia pecore). Il contadino aveva ricoperto con rami secchi e larghe foglie, un enorme fosso adibito precedentemente alla trasformazione della calce "viva",

proveniente da una specie di fornace (in dialetto *calècàrè*), in calce “morta o spenta” da usare per lavori edilizi. Quando i pastori riprendevano il loro cammino lungo il tragitto, qualche pecora vi sprofondava senza che i guardiani dei greggi se ne accorgessero. Anzi, sembra che lo stesso contadino qualche volta si calasse nell’enorme buca: con una lunghissima canna alla cui estremità aveva innestato un uncino, agganciava le zampe di qualche animale che immancabilmente vi cadeva dentro. Da qui il soprannome di *magnä pècurë*.

Questo per quanto concerne il passato. Oggi la fitta rete tratturale è difficilmente rintracciabile sul terreno, sia per le frequenti occupazioni dei confinanti (grazie al tacito consenso dei comuni interessati) che per la sovrapposizione di strade moderne. Il risultato è che abbiamo segmenti di tratturi ridotti in alcuni tratti a semplici viottoli di campagna. Per quanto riguarda il territorio sanbartolomeano, a testimonianza dell’importanza storica del sistema tratturale, va citato il decreto ministeriale del 1976, nel quale i tratturi vengono definiti «beni di notevole interesse per l’archeologia, per la storia politica, militare, economica, sociale e culturale». Grazie al fondo sociale dell’Unione Europea, elargito alla provincia di Benevento, l’ultima amministrazione comunale guidata dal sindaco Donato Agostinelli ha fatto ripristinare alcuni tratti dei vari “tratturelli” che circondavano il territorio di San Bartolomeo in Galdo. Tra questi i sentieri: Perazzone - fiume Fortore (tre chilometri), passo di Castelvetere-fiume Fortore (due chilometri) e Perazzone - Sant’ Angelo (cinque chilometri). Secondo il progetto *Marketing rurale P.I.T. Regio Tratturo* di Saturnino Antonio datato giugno 2008, ora sono da considerarsi sentieri naturalistici percorribili a piedi, in bicicletta o a cavallo.

Lasciamo comunque l’attualità e torniamo al nostro secondo argomento.

3) Insediamenti e deportazioni

Per affrontare la questione dell’origine del popolo sanbartolomeano, bisogna ritornare ancora una volta alla terza guerra sannitica contro i Romani.

Lo storico Tito Livio racconta che nel 298 a.C. il console Lucio Cornelio Scipione Barbato espugnò e rase al suolo, in successione, i centri di Taurasia, Cisauna e Samnio. Dopo diverse interpretazioni elaborate dagli storici, sull’esistenza di questi centri la parola “fine” è stata posta da una trascrizione della Università di *Oxford*: le tre località non erano città, ma vanno identificate come tre agri coloniali, collocati nell’antico *Samnium* nel territorio compreso tra il nord dell’Irpinia e il sud dei Pentri, tra i fiumi Sabato-Calore e Fortore, lungo tutto la parte interna del Sub - Appennino Dauno. Questa ampia zona, detta *ager Taurasinorum* (secondo altri *ager Taurasinus*), venne successivamente sottomessa ai romani e nel 290 a. C. ridotta alle condizioni di *ager publicus populi Romani*, cioè territorio tolto al nemico e distribuito ai coloni.

Con l’andar del tempo le terre sannitiche furono interessate dal fenomeno delle deportazioni in massa di genti provenienti da altre terre italiche conquistate dai Romani, così da poter riempire i vuoti di territorio lasciati dagli stremati abitatori del posto. Nel 268 a.C., per esempio, i Romani trasferirono in massa nel suddetto *ager* i Piceni dopo aver occupato i loro territori. Successivamente, nel 200 a. C. anche Publio Cornelio Scipione (detto Africano Maggiore, *ndr*) inviò i suoi veterani nella suddetta fascia sannitica ai confini con l’Apulia, «una zona non coltivata» (*Livio* 31,46,6): in questo caso non si trattò di una deportazione, ma di una pacifica invasione del territorio che

accontentò ben 20 mila uomini.

Dopo circa vent'anni, nel 180 a. C., i due proconsoli romani *Marcus Baebius Tamphilus* e *Publio Cornelius Cethegus* procedettero a una nuova assegnazione nello stesso territorio. Anche se in gran parte era considerato *ager Publicus*, è molto probabile che nel territorio vi fosse sparsa ancora una parte di popolazione di origine sannita che forse occupava abusivamente quelle terre. Infatti Livio narra che dal 180 a. C. Roma compì, in tre scaglioni diversi e in anni successivi, una grossa operazione d'insediamento e di colonizzazione tra Sannio e Puglia. Guidati dai proconsoli sopra citati vi trasferì con le rispettive famiglie quasi 50 mila (esattamente 47.000) Liguri Apuani (capitale Apua, oggi Pontremoli) sconfitti in guerra e fatti prigionieri. Invece di venderli come schiavi, furono tradotti via mare da Pisa fino a Napoli e deportati successivamente via terra nel menzionato *ager* per essere ammassati a nord della città irpina di *Beneventum*, tra i comuni di Circello, Reino e Fragneto. In seguito vennero disseminati lungo tutta la cresta dell'Appennino: da est verso Equo Tutico in direzione di Cluvia e S. Eleuterio di Casalbore, a nord-est fino a raggiungere l'antica *Cenna* (ora San Marco dei Cavoti). A questi liguri si sarebbero aggiunti altri veterani per l'assegnazione dei terreni ancora liberi, in speciale modo quelli del già menzionato console Scipione (l'Africano), già in precedenza assegnatari. È probabile quindi che il territorio non risultò più sufficiente per tutti: pare che il displuvio appenninico fosse stato raggiunto e che vi prendesse anche una parte del territorio pugliese, in particolare quello inerente nei dintorni dell'antica *Celenna* (ora Celenza Valfortore).

Nel libro XXXIX lo storico latino Tito Livio narra che lo stanziamento dei Liguri Apuani diede origine a due distinte comunità che presero il nome dei menzionati proconsoli (che per tradizione diventavano i protettori della comunità): di qui l'appellativo di *Ligures Baebiani* e *Ligures Corneliani*. Vissero in questi luoghi per quasi mezzo secolo, ma per i Corneliani non si conobbero mai i limiti del territorio: dal 369 al 396 d.C. una serie di terremoti colpirono il Sannio, cancellando ogni traccia di civiltà e distruggendo diversi centri abitati come *Murgantia* (Baselice), *Celenna* (Celenza Valfortore), *Chuvia* (Buonalbergo) e tanti altri tra cui, senza dubbio, il territorio della contrada *Castelmagno*.

4) Notizie e fonti

Questa in sintesi la cronistoria dell'origine del popolo di San Bartolomeo. Prima di trarre le definitive conclusioni a quali Liguri Apuani sia appartenuto bisogna domandarsi: quante comunità di Liguri sono esistite e in quale territorio si stabilirono? Trascrivo in ordine cronologico tutte le notizie in mio possesso in modo da trarne beneficio e rispondere in modo adeguato:

1) Nel 1804, ritrovamento di una epigrafe del II secolo d.C. nella città sannitica *Allife* (oggi Alife, provincia di Caserta) in cui è menzionata un *Curator dei Corneliani* in un sito abitato da Liguri Corneliani. Lo storico tedesco Theodor Mommsen (cil IX p.84) ne fissa la sede vicino a San Bartolomeo in Galdo.

2) Nel 1831 ritrovamento in contrada Macchia di Circello (Benevento) di una lastra di bronzo alta quasi due metri detta *Tabula Bebiana*: da una delle tante incisioni si evince che verso Reino esisteva la città di Bebio, citata come capitale dei *Ligures Bebiani*; vi

erano inoltre incisi i nomi dei fondi ed il luogo di appartenenza di diverse stirpe di gentilizi dei veterani CIL. Trascrivo i più interessanti come riportati dal testo *Benevento Romana* di Marina R. Torelli (ed., L'ERMA, Roma, 2002):

- a) ANNIUS – San Bartolomeo in Galdo – Ligures Corneliani – AE 1997 n 406;
- b) CRISPIUS – Pagus Veianus – Ligures Baebiani – CIL IX 1515;
- c) LOLLIUS – San Bartolomeo in Galdo - Ligures Corneliani AE 1997 n 407;
- d) LOLLIUS – Nel 1966 a Fontana Taverna – Sovrintendenza di Salerno;
- e) MARCIUS – San Bartolomeo in Galdo – Ligures Corneliani – AE 1997 n 405;
- f) PETILIUS – San Bartolomeo loc. Castelmagno Ligures Corneliani – AE 1997 n 403;
- g) SUELLIUS – San Marco dei Cavoti – Ligures Baebani – CIL IX 1487;
- h) STATORIUS – San Marco dei Cavoti – Ligures Baebani – CIL IX 1486;
- i) TERSELIUS – Aequum Tuticum – Ligures Baebiani – CIL IX 1439;
- l) VILLIUS – San Bartolomeo in Galdo – Ligures Corneliani – CIL IX 937.

3) *Dissertazioni archeologiche di vario argomento* di Raffaele Garrucci (Tipografia Belle Arti, Roma 1884), estratto dalla *Civiltà Civile Cattolica* (serie XI vol. IX q.762). Trascrizione integrale: «Ho di sopra ricordato come questi popoli (Ligures) furono traslocati dai Romani, e che loro venne assegnato V Agro Taurisiani. Confinarono essi a mezzogiorno col beneventano ad occidente col sepinate ad oriente con Equo Tutico, rimanendo a settentrione un territorio montuoso coperto di densa boscaglia, del quale non possiamo conoscere i confini. Nei monumenti finora scoperti in Macchia altri Lirjures non si nominano se non i Baebiani, i quali diconsi talvolta Lifjures tal altra Baebiani. Fuori di questi luoghi in una epigrafe di Alife trovansi unica volta memorati i Corneliani. Forse col tempo si potrà sapere dicerto cio che io affermo i Liguri corneliani aver abitato alle rive del Fortore ove è Castelmanno presso Baselize e s. Bartolomeo in Galdo distante circa 18 miglia da Macchia. Questa contrada ridonda di epigrafi, due delle quali sebbene niente facciano decidere del nome, nulladimeno hanno grande importanza, perché pubbliche e messe l'una da un quinquennale, l'altra dal collegio dei dondrofori: onde si pare che non fu in Castelmanno una borgata, ma un municipio. È poi notevolissima la tribù velina che è la medesima a cui furono ascritti i Lieuri Bebiani. Aspettando dunque che il tempo confermi ciochè io presumo dei Corneliani...».

4) Dal libro *I paesi della Provincia di Benevento* di Alfonso Meomartini (ed. Ricoli, Benevento, 1907): «I romani usavano costruire torri dappertutto a difesa delle loro stazioni di presidio e di mantenimento di conquiste, or, se al disopra di S. Bartolomeo in Galdo eravi il “Castelmanno”, non molto lungi il “Castelluccio”... Opiniamo che la più parte di queste denominazioni non siano state accidentali, ma corrispondenti ad un sistema di difesa in epoca molto remota che per lo meno rimonta alla conquista del Sannio».

5) Il 9/8/1980, da una conferenza tenuta a Lucera, nella sala Dante del Convitto Naz. Bonghi, il Prof. Sirago sul tema *Luceria al tempo di Augusto*: «Un cippo dell'epoca dei Gracchi venuto alla luce nel 1961, in località “Macchia delle Forche a circa 500 metri dal bivio Celenza-Carlantino” che Mario Pani assegna all'antico *ager Lucerinus*, contro la tesi di Angelo Russi che assegna la zona all'*ager Taurasinus* e quindi dei Liguri Corneliani...». Infatti, gli scrittori A. Russi e A. Valvo nel libro *Note storiche sul nuovo termine graccano di Celenza Valfortore* (1977) affermano tra l'altro che i Liguri

Apuani si erano divisi alcuni territori del suddetto *ager Taurasinus*, rimasti ancora liberi, assegnando quello di Celenza Valfortore e dintorni ai Liguri Corneliani che ne acquisirono pertanto di diritto la pertinenza.

6) Dal libro *Il Sannio e i sanniti* di Edward Togo Salmon (edito da Einaudi nel 1985): «In Castelmagno nel 150 a.C. esisteva un insediamento dei Liguri Corneliani, dediti al culto della Regina Giunone, divinità romana di cui nei pressi della fontana “Taverne”, vi sono i resti del vecchio tempio e della città di Castelmagno». Un’antica carta geografica murale presso la De Agostini di Novara, illustrante la Regione II Augustea situava i Liguri Corneliani nella Valfortore in prossimità di San Bartolomeo in Galdo. Invece, le rovine del centro urbano dei Liguri Baebiani, si trovano a 3 Km. circa dall’odierna Circello (Benevento) sempre nella Valfortore a 25 Km. a nord di Benevento. Dati questi confermati anche dai più recenti ritrovamenti archeologici documentati da Gianluca Tagliamonti nel libro *I Sanniti* (Longanesi, 1996).

7) Dal libro *Benevento Romana* di Marina R. Torelli (op., cit.), il consulente storico dott. Iasiello afferma: «Sembra che lo stanziamento dei *Ligures*, abbia dato origine e due comunità ben distinte: i Baebani nel Comune di Circello, i Corneliani in quello di San Bartolomeo in Galdo».

8) Il prof. Sirago, nel commentare la Tabula Bebiana dalla *Rivista storica del Sannio* (n. 21, anno XI, 2004) cita così: «I vinti deportati furono disseminati in ampio spazio: a nord est di Benevento dovettero superare San Bartolomeo; verso est occupare una buona parte dell’Irpinia... Si insidiarono nel Sannio e si romanizzarono: non occuparono un solo centro denominato poi pagi, disseminati su un’area molto estesa. I liguri costituirono certamente, come ricorda Plinio il Vecchio “due Municipia” autonomi a statuto municipale, ma potevano avere i propri pagi, “torno torno”, che facevano capo al principale centro urbano».

9) Dai *Piccoli saggi* di Dora Gina Barbarulo, quarta parte del saggio *Nelle parole la storia* (2005): «I liguri Apuani furono distinti in Baebiani e Corneliani, dal nome dei due proconsoli incaricati del loro trasferimento *nell’ager Taurasinorum*, in località Macchia di Circello (BN) e in località Castelmagno presso San Bartolomeo in Galdo (BN)». Nella quinta parte dello stesso saggio: «Da ritrovamenti che ci sono stati nella zona di Macchia di Circello (BN) si è identificato lì la città dei Liguri Bebiani, ma non si sa dove si siano stanziati i Liguri Corneliani; alcuni sostengono che essi si siano stabiliti in una località vicina a Castelvetero di Valfortore (sicuramente Castelmagno) ...».

10) Da *Assetti e Trasformazioni di una provincia dell’Italia tardo antica* del dott. Iasiello, (ed. Edipuglia, 2008): «Una indagine campione può essere compiuta nella valle del Tammaro e nell’alta val Fortore, mostrando come nell’area prima occupata dalle due comunità di *Ligures Baebiani et Corneliani* prenda il sopravvento il bosco tanto a Macchia di Circello che a San Bartolomeo in Galdo... Al pari anche l’area occupata dai Ligures Corneliani testimonia la diffusione del bosco nel toponimo di San Bartolomeo in Galdo».

Infine mi piace concludere con quanto scrisse un sanbartolomeano doc Vincenzo Del Re

nel libro *San Bartolomeo in Galdo nei suoi aspetti storici, geografici e folkloristici*, edito dalla tipografia Laurenziana (Napoli, 1962). Dal capitolo III *Origine del Comune di San Bartolomeo*: «Le fonti storiche a cui si potrebbero attingere notizie sull'origine di S. Bartolomeo in Galdo, sono scarse e piuttosto vaghe. Il monaco fra' Arcangelo da Montesarchio, nella sua cronistoria della Riformata Provincia di S. Angelo in Puglia, pubblicata nel 1732, fa risalire ad un'epoca molto remota l'origine di questa cittadina; questa terra – scrive fra' Arcangelo – che da tutti chiamasi S. Bartolomeo in Galdo, fu anticamente una rocca, dove i Sanniti si ritiravano per guardare la valle del Fortore ed essendo le vicine città dalle guerre atterrate, vi furono edificate molte case e vi concorse ad abitare tanta gente. L'ipotesi che il territorio di San Bartolomeo in Galdo fosse un tempo appartenuto ai Sanniti, è condivisa dal Meomartini. L'illustre studioso delle terre sannite fa derivare l'origine dell'attuale Comune di S. Bartolomeo in Galdo da quattro ex feudi: Castelmagno, Ripa, S. Angelo e Fortore. Esclude, però, in maniera categorica che vi siano stati i Frentani, come comunemente ed erroneamente si ritiene, non essendo possibile che questi si siano spinti al di qua del Titerno, presso Larino e, basandosi su documenti storici di indubbio valore, sostiene che solo i Liguri Bebiani poterono un giorno abitare il territorio di S. Bartolomeo in Galdo. Le anticaglie e le monete rinvenute a Castelmagno, infatti, lasciano facilmente comprendere che quella contrada dovette essere abitata all'epoca dei Romani. Il nome stesso, d'altronde, indica chiaramente che ivi doveva sorgere un grande fortilizio per dominare la contrada limitrofa, proprio sul confine del Sannio con la Puglia. Le iscrizioni trovate nella zona dimostrano in modo inconfutabile che i popoli ivi abitanti appartenevano alla tribù Velina e, quindi, alla tribù cui erano assegnati i Liguri Bebiani».

5) «Lì dove l'aria è dolce»

Mi permetto, infine, di raccontare questa piccola favola: «Tanto tempo fa, sotto la guida dei proconsoli romani *Marcus Beabius* e *Publio Cornelius*, migliaia di Liguri Apuani furono trasferiti in qualità di coloni nell'area a nord di Benevento, nei territori dei Sanniti Hirpini, precisamente nei pressi del Comune di Circello. Con il trascorrere degli anni, nei pressi del comune di Reino fondarono una città, Bebio, che divenne la loro capitale. Nel frattempo, sotto il nome di *Ligures Baebiani* (dal console *Beabius*), continuarono la loro espansione verso altri territori in direzione sud-est sino a raggiungere le pendici dell'Appennino Dauno. Per motivi sconosciuti, magari per gelosia o forse anche per la ristrettezza del territorio, una parte molto esigua di questi *Ligures* abbandonò questo territorio e sfidando le montagne si spinse su, verso nord, in direzione di quelli occupati dai sanniti Pentri. E, trattato dopo trattato, dopo aver attraversato il territorio dell'attuale Comune di San Marco dei Cavoti e superato dopo un'immensa fatica il monte San Marco, in prossimità del casone Cocca si trovarono come per incanto nel territorio dei Sanniti Pentri, nella stupenda zona boscosa dell'alta val Fortore, rimanendo stupiti attratti e meravigliati alla vista di una divina foresta -direbbe il poeta - «spessa e viva dove l'aria è dolce senza mutamento avere in sé». Proseguirono poi, attraverso il bosco Mazzocca, in direzione della località Porcara ove trovarono le rovine dell'antica Baseliice. Attraversato il fiume Fortore si accamparono definitivamente nella località Taverne di Castelmagno, tra i territori di Castelvete e San Bartolomeo. Grande però fu la sorpresa nel constatare che in quella zona esisteva un'altra comunità sconosciuta a tutti, forse guerrieri sanniti Pentri sfuggiti alla cattura dei Romani o forse un'altra *Civitas Sannita* risparmiata, sempre per la ristrettezza del

territorio, dai veterani scipionici che lì si erano precedentemente stabiliti. Fatto sta che questi Liguri presero una decisione molto coraggiosa: assorbirono questi sconosciuti, assumendo, nel contempo, il nome di *Ligures Corneliani* in onore dell'altro console (*Cornelius*) e in tal modo passando, come voleva la tradizione, sotto la sua protezione, così da poter essere immuni da qualsiasi ritorsione futura da parte degli stessi romani. Rimasero quasi nascosti, vivendo felici e contenti per tanti anni, isolati del resto del mondo, lasciando ai posteri poche tracce della loro presenza».

Ecco, secondo il mio modesto parere, il motivo per cui Plinio asseriva la presenza, oltre che dei Liguri Baebiani, anche dei Liguri Corneliani, benché di quest'ultimi non si conoscessero i limiti territoriali.

Augurandomi che questa mia favoletta abbia colpito nel segno, veniamo ora alla conclusione.

Alle luce di quanto esposto credo di non sbagliare se affermo che il territorio sanbartolomeano fu abitato dai Liguri Corneliani e non dai Baebiani (pur non sapendo, però, per quanto tempo conservarono la loro identità di popolo). Furono vittime forse dei diversi terremoti che distrussero l'antico Samnium nel periodo 369-396 d.C.? O di un'epidemia di peste? Oppure, più semplicemente, finirono come tante altre comunità travolti dall'incalzare delle disastrose situazioni politiche ed economiche che si verificarono a partire dalla decadenza dell'impero romano fino al Medioevo?

Mi piace rispondere con le parole dello scrittore Luisi Aldo nel libro curato da Sordi Marta *Coercizione e mobilità del mondo antico* (autori vari, 1995): «Per il momento la ricca terra di Circello non ha restituito altro. I lavori di scavo sono fermi al 1988». E aggiungo l'auspicio che i lavori di recupero del palazzo della famiglia Bibbò a San Bartolomeo in Galdo terminino il più presto possibile, in modo da poter essere adibito a «Museo di Castelmagno e degli antichi insediamenti Medievali del Fortore». Dai reperti che verranno esposti, spero che giunga la conferma definitiva della presenza dei Liguri Corneliani nel territorio del nostro paese.

Per ultimo, concludiamo con un'altra citazione di Tito Livio (X, 31, 14 ,4) : «BELLO NON ABSTINEBANT: ADEO NE INFELICITER QUIDEM DEFENSAE LIBERTATIS TAEDEBAT ET VINCI QUAM NON TEMPTARE VICTORIAM MALEBANT». («Non sfuggivano la guerra: erano così lontani dallo stancarsi di una difesa anche senza successo della loro libertà, che preferivano essere conquistati piuttosto che rinunciare a sforzarsi di vincere»).

Paolo Angelo Furbesco,
Luglio 2009